

OMAGGIO

PIETRO ARCHIATI

RUDOLF STEINER, CHI ERA COSTUI?



Edizioni Scienza dello Spirito

Cari lettori,
quando un editore si entusiasma per la prefazione a un libro che lui stesso ha pubblicato e perciò desidera renderla accessibile a tante persone, non soltanto a quelle che comprano il libro, che cosa fa? La stampa in un librettino a sé, e la regala.

È allora con questo regalo che le *Edizioni Scienza dello Spirito* augurano a tutti un

buon nuovo Millennio!

Domenico Nicosia
Stefania Carosi
Stefania Piccinu

Roma, dicembre 1999

Edizioni Scienza dello Spirito S.r.l.
v. di Valle Muricana, 166 - 00188 Roma
tel/fax - 0633678033 tel/fax- 0670302804
tel - 0633677057 - 33670217
e-mail: scienzadellospirito@virgilio.it

RUDOLF STEINER, CHI ERA COSTUI?

dalla prefazione di Pietro Archiati
alle tre conferenze di Rudolf Steiner
contenute nel libro:

L'EVOLUZIONE DELL'ETERNO FEMMINILE

Dall'Iside egizia alla Madonna cristiana

(...) E proprio leggendo Steiner capisco meglio perché il buon Dio poté finalmente riposarsi al sabato dopo aver creato l'uomo: da artista sommo qual è, poté darsi pace solo dopo aver creato un altro artista degno di lui, capace di dargli una mano! Con l'uomo, infatti, non si sentiva più solo nel suo creare sulla terra: ora poteva riposare davvero e lasciar continuare lui... Mica scherza Steiner quando chiama «antroposofia» la sua scienza dello spirito: grazie ad essa l'essere umano può assumere sempre più la sua sublime responsabilità di creatore nei confronti di tutte le creature! Antroposofia vuol dire saggezza dell'uomo,

conoscenza vera e profonda dell'essere umano da parte dell'uomo.

I greci non hanno forse riassunto il loro eros conoscitivo nella massima «Conosci te stesso»? Antroposofia significa autoconoscenza umana: conoscenza dell'uomo quale piccolo cosmo in cui si riassume e rispecchia l'intero grande cosmo. Quando miriamo a conoscere direttamente il macrocosmo, ci tocca speculare a vanvera perché noi non siamo il macrocosmo. Qualora ci dedichiamo alla conoscenza del microcosmo «uomo», possiamo invece attenerci all'esperienza concreta che facciamo di noi stessi, a ciò che viviamo cioè direttamente e concretamente in quanto uomini.

L'antroposofia di Steiner vuol essere allora una conoscenza dell'uomo soprattutto nel senso che va conquistata dal pensiero umano stesso. Ciò vuol dire che l'umanità è oggi in grado di fare un bel passo in avanti rispetto alla secolare «teosofia», o saggezza divina, che si fondava ancora sulla rivelazione impartita dall'alto. Era stato fin troppo modesto Antonio Rosmini – un vero gigante del pensiero, non meno dei tre grandi dell'idealismo tedesco! – nel chiamare *Teosofia* il suo poderoso *Opus Magnum*. La sua è ben più che una mera saggezza divina: è la più vasta e profonda introduzione che io conosca in lingua italiana a una vera e propria «antroposofia».

Sì, guarda un po', dirà qualcuno, io Steiner lo trovo invece di un ostico che mi fa passar la voglia... non solo è complicato, non solo è difficile, ma è anche secco, arido, insomma non vola; sarà che è tedesco, o sarà la traduzione... Ora, non è certo compito mio far piacere Steiner per forza a chi non gli vuol piacere: gli farei il torto più atroce che si possa addossare a un cristiano! Mi sia concesso però di fare un paio di riflessioni a questo riguardo.

La prima è che tutti noi, da bravi uomini moderni, diamo per scontato che ogni scienza, se vuol esser vera scienza, deve avere una certa complessità, deve presentare determinate difficoltà di natura tecnica, altrimenti che gusto c'è, che scienza sarebbe mai? Solo chi si è addentrato nella complessità, supponiamo, della scienza medica ed ha superato certe difficoltà specifiche, ha diritto al gusto di sentirsi speciale in quanto medico. Però lo stesso individuo, quando si tratta della scienza dell'invisibile – che dovrebbe essere un mondo ben più complesso di quello fisico –, vuole che tutto scorra semplice e facile! Ma allora che gusto ci sarebbe, dico, e che conoscenza scientifica sarebbe mai questa?

E poi siamo sinceri, quand'è che proviamo più soddisfazione: quando le cose ci piovono addosso, o dopo aver sudato le proverbiali sette camicie, se non addirittura versato sette fiaschi di lacrime? In compa-

gnia di Steiner c'è da sudare, credetemi, c'è da imparare, c'è da cimentarsi con la ben complessa totalità dell'evoluzione della terra e dell'uomo; perché solo nell'insieme ogni pur minimo particolare acquista il suo vero significato. È come quella tessera bianca bianca che dentro il suo mosaico rappresenta così bene, nella mano destra alzata a benedire, l'unghia del pollice del santo tal dei tali, che se gli mancasse starei male io per lui; ma se la trovo da sola per terra, o addirittura per strada, non mi dice nulla, né mi vien fatto di star male per il santo che l'ha persa.

La soddisfazione che le nostre conquiste ci danno, lo sappiamo fin troppo bene, cresce con l'aumentare dello sforzo che ci costano. Nel regno della libertà ognuno può dichiarare suo solo ciò che si è conquistato col sudore della sua fronte. Il sudore altrui vale non più dell'acqua che piove sui tetti, anziché sui campi: per il contadino è tutta in più, quella. Ogni goccia del sudore proprio, invece, vale tanto quanto i mondi che ci dà di creare, attingendo dai tesori nascosti della nostra mente e del nostro cuore.

Quando m'imbattei per la prima volta negli scritti di Rudolf Steiner avevo 33 anni e vivevo in solitudine sul lago di Como; c'era qualcosa che non mi quadrava in ciò che leggevo e che mi dette del filo da torcere per un bel po' di tempo. Se da un lato m'andava bene il fatto di dovermi rimboccare le maniche

posto di fronte a orizzonti che si allargavano quasi all'infinito, d'altro canto non mi garbava l'idea che per il signor Steiner le cose stessero esattamente all'opposto. Mi riferisco al fatto che lui, nel suo sciorinare tutto quel ben di Dio che non finisce mai, fa affidamento ad una sua presunta capacità di percepire direttamente l'invisibile e di descriverlo – almeno così mi pareva allora d'intendere – tale e quale come lo osserva. E questo vale sia quando descrive ciò che sta pensando o facendo il tal defunto, il tal angelo o diavolo, sia quando ci racconta ciò che ha combinato un Garibaldi in tempi più remoti, sia quando ci fa sapere come lavorano gnomi, ondine, silfidi e salamandre, per far crescere una certa pianta...

Eh no, mi dicevo, qui non ci siamo. Qui ritorniamo ai comodi tempi della rivelazione divina, quando – altro che sudate sulla propria pelle! – tutto pioveva dall'alto e all'essere umano bastava infilar sotto comodamente la sua bacinella e in men che non si dica questa si riempiva. Ma non era mica farina del suo sacco, quella! La mia formazione universitaria era stata non dico la più razionale, ma di certo la più razionalistica che si potesse immaginare. Ero letteralmente innamorato della filosofia di Aristotele, più che mai della sua metafisica, e in teologia avevo passato i miei guai perché non m'andava il fatto che ci fossero dei dogmi dati per scontati e per giunta da

difendere. Mi sentivo felice vivendo in tutto ciò che si dischiude al *pensare umano*. Ed ora questo benedetto Steiner mi parlava di *esseri spirituali* veri e propri, con tanto di nome e cognome, come fossero dei personaggi in carne e ossa, lì pronti perché tu gli faccia una foto da appendere in casa per ricordo, senza bisogno di particolari sforzi della ragione...

E allora, si chiederà il lettore, perché non l'ho mandato al diavolo pure lui, il Rudolf Steiner? Magari la cosa fosse stata così semplice! Ciò che rendeva ingarbugliata tutta la faccenda era il fatto che ad ogni nuova pagina che leggevo il mio raziocinio, cui restavo tenacemente aggrappato, veniva posto in grado di spiegare una dopo l'altra – secondo logica e in un modo davvero convincente! – tante cose della vita e del mondo che finallora non avevo saputo spiegarmi. Per tornare all'immagine del mosaico, era come se avessi avuto davanti a me un enorme scatolone di tessere, e la lettura di Steiner mi servisse per collocarle un po' alla volta al posto giusto. Quelle che non sapevo dove mettere, le lasciavo intanto nella scatola; non si può mica far tutto in una volta, mi dicevo. L'importante era che quelle che trovavano il loro posto calzavano, eccome! Già da Aristotele avevo imparato che nessuno può ritrovarsi con tutte le tessere che servono per ricostruire un quadro senza che qualcuno l'abbia prima concepito, quel quadro. Il tutto deve prece-

dere le parti, ma non il tutto quantitativo, ch  quello c'  anche nella scatola piena di pezzi, bens  quello qualitativo. L'insieme vero e proprio cio , quello che alla fine ti fa concludere: ecco ogni pezzo   adesso al posto giusto.

Aristotele non aveva aggiunto esplicitamente che il significato «razionale» del frantumare era quello di far divertire (e da morire!), come tanti bambini, tutti gli uomini di questo mondo nel gioco di risistemare tutto di nuovo – un divertimento questo fatto d'infinte scoperte e sorprese, di sconfitte e vittorie. Per Aristotele la cosa doveva essere ben ovvia, visto che l'aveva lasciata implicita; io, a dire il vero, me l'ero esplicitata gi  da anni, godendo non poco i miei tentativi, sia riusciti che falliti, di rimettere al posto giusto «le fronde sparte», per dirla con Dante, del nostro inesauribile universo.

Finch  un giorno capii quale fosse il limite della mia razionalit : era quello di essersi proibita per partito preso – in una versione d'anticlericalismo comprensibilissima in Italia – di cogliere oltre ai contenuti della ragione *la realt  stessa di ci  che   spirituale*. Un dogma feroce di cui non m'ero mai accorto prima. Una cosa non da poco, per uno come me che s'era per giunta fatto prete, il dover ammettere che il suo dogma fondamentale e per di pi  inconfessato era che una realt  spirituale vera e propria – tale da non

esaurirsi nei contenuti del pensiero umano – per l'uomo non esistesse, o quantomeno non fosse importante, dal momento che la riteneva per natura non percepibile, accessibile cioè non al pensiero ma solo alla cosiddetta fede! Ma le cose stavano così, non c'eranti, bastava un minimo d'onestà intellettuale per ammetterlo.

Eppure, a ogni nuova pagina che leggevo mi toccava dire: tutte queste cose di cui Steiner parla *non è possibile* che le abbia puramente escogitate o dedotte per sola forza di raziocinio. Devono essere reali anche indipendentemente da lui, se mi spiegano il mondo reale in cui vivo. Egli deve averle in qualche modo percepite oggettivamente, osservate insomma. Stando al giudizio della mia mente, esse trovano infatti un collocamento convincente in quella ricostruzione del quadro oggettivo dell'universo da me finora solo abbozzata.

Voglio dire con questo che la mia faticosa riconquista della realtà dello spirituale è avvenuta in base a una sorta di sillogismo aristotelico di cui la «maggiore» dice: gli esseri spirituali di cui parlano le scritture di tutte le religioni e le mitologie di tutti i popoli, e che non è uno Steiner a inventare, devono essere oggettivamente reali perché mi spiegano il mondo oggettivo in cui tutti viviamo.

La «minore» aggiunge: tali esseri devono venir colti per percezione diretta, *non possono* esser frutto di sola speculazione, perché ciò che è puramente escogitato non può dare spiegazione o fondamento a un mondo che è oggettivamente reale.

La conseguenza inesorabile – il terzo passo del sillogismo aristotelico – è che lo spirituale, in quanto realtà oggettiva, dev'esser percepibile, e perciò pensabile, non meno di ciò che è fisico.

Ma allora che c'è di nuovo in questo Steiner, si chiederà il lettore, se torniamo al punto di partenza, all'affermazione cioè di fondo di tutte le religioni, quando dicono che noi viviamo in un mondo di esseri spirituali ben reali e operanti? Ebbene, la cosa del tutto nuova è che lui si serve in tutto e per tutto del suo *pensare umano* per identificare gli esseri e interpretare gli eventi che percepisce nello spirituale, non meno di come tutti noi siamo soliti fare con la percezione sensibile. Ed è proprio questo ciò che lo rende convincente alla mia mente, diversamente dalla rivelazione di prima che m'imponeva, là dove mi proibiva di pensare, di *credere* senza far tante storie. Era dunque il fatto di dover «solo credere» che non mi aveva mai convinto, ciò a cui mi ribellavo. Io volevo *capire* le cose, non ci trovavo gusto ad accettarle così come si presentano, o per lo meno questo non mi bastava.

Finché un giorno un fulmine a ciel sereno mi fece vedere Aristotele in una luce del tutto nuova. Mi parve di capire per la prima volta quell'adagio fondamentale della filosofia scolastica che si rifà a lui e che dice: «Nulla è nell'intelletto che non sia prima nei sensi». Il fatto che il mondo si scinda in percezione (sensibile o sovrasensibile che sia) e concetto — così mi balenò per la mente —, non ha nulla a che fare con la realtà del mondo, è pura faccenda nostra. È *l'essere dell'uomo* a scindere in due una realtà che è per natura unitaria, è lui che farnetica di percezione e concetto come fossero due realtà diverse, mentre invece sono due modi tutti suoi, entrambi parziali, di cogliere il reale.

E che senso ha allora, mi chiesi in quell'intuizione che si meritò un «eureka!», il nostro scindere il mondo in due? La risposta fu non meno fragorosa del tuono che segue al lampo più abbagliante di tutti: è per darci la soddisfazione di essere noi quei creatori che ricostituiscono l'unità lacerata, riconciliando fra loro le due sponde dell'essere divise da quella fiumana evolutiva che è la nostra stessa anima, sempre alla ricerca di una comunione primigenia perduta. Le parole del *Parsifal* di Wagner mi tornarono alla mente: «La ferita può richiuderla solo la lancia che l'ha aperta». Oh, esclamai allora in un empito di commozione, la grande ferita è sorta proprio per per-

mettere alla nostra conoscenza di ricostruire, riconciliando ogni percezione col suo concetto, quell'unità del reale che siamo noi stessi a lacerare...

Così un bel giorno mi parve d'intuire un'altra cosa ancora: quando il *pensare umano*, mi dissi, diventa così forte ed essenziale da saper penetrare creativamente lo spirituale, è pronto a riceverne la percezione. Non prima, però, altrimenti si ritorna al vecchio e comodo accettare per fede, oppure all'atavico visionarismo spontaneo che, per sua natura, esclude nientemeno che il pensare. E come diventa così volitivo il pensare? Lo diventa proprio esercitandosi a ricostruire l'unità del mondo materiale, fatto apposta per rendere sempre più sostanziale il pensiero umano. In base a questo bel lavoro, l'uomo non vuole più ricevere lo spirituale in un quadro unitario già bell'e fatto, ma vuole percepirlo esso pure «a pezzi»! Vuole la sfida a una ricostruzione ancora più poderosa di quella che ci consente la percezione sensibile, vuole cioè una vera e propria *conoscenza scientifica di ciò che è spirituale*! Il sensibile è infatti per sua natura un mondo frammentato, mentre lo spirituale può venir percepito a pezzi solo dalla libertà dell'uomo, in base alla voglia di ricostruirlo scientificamente con la sua creatività pensante.

Se ben capisco l'evoluzione intellettuale – o spirituale, che è poi lo stesso – dell'umanità, direi che

Aristotele è il primo grande che ha *abbandonato* il vecchio tipo di percezione dello spirituale, quello passivo che chiedeva solo di credere (e ciò vale anche, in fondo, per la contemplazione delle Idee di cui gli parlava il suo maestro Platone), con l'intento di rendere attivo il pensare affrontando la percezione sensibile; Steiner è il primo grande che ha *riconquistato* la percezione dello spirituale in modo degno della libertà cui aspira l'uomo moderno: non accontentandosi di accoglierla passivamente con la sola fede, ma facendone la sfida suprema al pensare umano.

Solo quando nell'uomo la libertà pensante diventa sufficientemente forte e creatrice le è concesso di *percepire* lo spirituale, di vederlo cioè a pezzi, in un tipo di percezione in tutto analoga a quella sensibile. Steiner è il primo della storia umana, che io conosca, capace di cogliere lo spirituale come fosse smembrato. Si distingue da tanti altri veggenti moderni non per il suo «vedere» ciò che è spirituale, ma per la sua convinzione che il puro vedere non serve a niente se non sopravviene il pensare a dire che cos'è ciò che si vede. Ma per dire «che cos'è» una tessera dapprima isolata devo trovare il suo posto nel quadro completo. I più «credono» che ciò che vedono sia questo o quello, e non si rendono conto che il loro credere resta al livello di una fede del tutto soggettiva se non sanno collocare ciò che vedono in un contesto ogget-

tivo che sia coerente e unitario. Anche il bambino piccolo che vede per la prima volta un elicottero può «credere» che si tratti di un enorme calabrone: e noi siamo in grado di correggere il suo errore non perché «vediamo» meglio di lui, ma perché, a differenza di lui che è capace per ora solo di percezione, siamo inoltre in grado di pensare.

La visione che presenta lo spirituale a frammenti Steiner la chiama percezione «immaginativa»; il quadro unitario che ne fa il pensare distinguendo gli esseri e comprendendo in quali rapporti essi sono gli uni con gli altri non meno che nel mondo fisico, lo chiama «intuizione» spirituale vera e propria. L'altalena dell'andirivieni infinito tra il frammento e il tutto, la ricerca del posto giusto da assegnare ai vari pezzi, fatta di prove e riprove, che si chiede se per esempio l'ispirazione di far la tal cosa provenga da quest'angelo qui o da quel diavolo lì..., in tutto questo lavoro Steiner ravvisa la qualità «ispirativa» della conoscenza spirituale.

E il suo pensare è così intuitivo, così creativo nel rimettere i pezzi ognuno al suo posto, che molti dei suoi seguaci fino ad oggi, da quanto mi risulta, credono che lui «veda» la composizione unitaria, che la percepisca già bell'e fatta, anziché crearla di sana pianta. Così è nata intorno a Rudolf Steiner una nuova, anzi vecchia, sorta di fede: si è cominciato ad

accettare a scatola chiusa le cose che dice. Già, perché lui, chiaroveggente privilegiato, o meglio unico, lo spirituale lo «vede» proprio così com'è oggettivamente, a differenza di altri che «vedono meno bene» di lui. Perché se saltasse fuori che vede invece frantumi, non meno di quanto accade nella percezione fisica, e che la «composizione» è opera del suo pensiero, beh, allora – così pensano non pochi – bisognerebbe essere più guardinghi nel credergli, trattandosi di una farina del suo sacco.

È un fenomeno singolare questa «fede antroposofica», munita essa pure di intrepidi paladini, dediti a custodire e difendere l'ortodossia! Ho sudato qualche camicia per mostrare che è la stessa di quella cattolica, in quanto ha in comune con essa l'assunto fondamentale che «vedere» lo spirituale (o se non si sa vedere da sé, per lo meno «credere» al veggente accreditato, che si chiami Mosè, o Matteo, o Steiner) sia meglio che pensare; non c'è stato verso però...

Noi uomini d'oggi ci accontentiamo del semplice credere – se ancora ci resta! – perché è più comodo che pensare. Crediamo che la conoscenza dello spirituale sia un sonnifero che ci esoneri dal pensare. E perché desideriamo questo sonnifero? Perché forse siamo stanchi di pensare? Ma neanche per sogno: è perché non abbiamo neppure cominciato a farlo! Il nostro ragionare normale è poco più che un raddop-

piamento, o una falsariga, della percezione: tiene questa in tale auge, e se stesso in tale ignavia, da limitarsi a registrare le percezioni, catalogandole, sistemandole, un po' come fanno, e talvolta meglio di noi, i nostri bravi computer.

Il desiderio tutto moderno dello spirituale viene allora dalla noia di un pensiero divenuto schiavo della percezione e per questo così monotono da non dar più gioia a nessuno. Il grande anelito dell'uomo d'oggi non è dunque quello di smettere di pensare; ma di smettere di «non pensare» per, finalmente!, *cominciare* a farlo. Ma per davvero! E se la percezione sensibile ci ha concesso la pigrizia dell'intelletto, la realtà spirituale non può che fare il contrario: perché lo spirito è per natura creatività, intuizione volitiva. La percezione dello spirituale può venir concessa solo a chi muore dalla voglia di *cominciare a pensare!* Solo un pensare che si fa sempre più reale e sostanziale nella sua forza d'intuizione e di volontà può introdurci nel mondo spirituale. È proprio la creazione operata dal pensare che pone l'uomo in grado di percepire il suo Io come primo essere spirituale reale. E che altro mi diceva in ogni sua pagina Tommaso d'Aquino se non che la prima realtà spirituale che ci è dato di cogliere, creandola noi stessi, è il nostro stesso pensare? Ognuno deve passare per questa «cruna dell'ago», altrimenti continua a cercare il

reale in ciò che vede, anziché vederlo in ciò che creativamente pensa.

Un bel giorno mi sono poi detto: tutti gli esseri spirituali che accompagnano il nostro cammino evolutivo, i nostri angeli custodi per esempio, dovranno pur morire dalla voglia di farsi vedere se ci sono davvero, saranno ben tristi e stanchi di venire ignorati da noi! Non lascerebbero di certo passare un solo secondo per mostrarsi, se solo li sapessimo affrontare con l'elemento della libertà spirituale che è il pensiero.

Il quadro spirituale dell'universo si è frantumato negli infiniti frammenti che ci dà la percezione sia fisica sia spirituale – il Verbo si è fatto carne, traduce il vangelo. Solo così capisco l'ancora giovane Steiner quando scrive, commentando le opere scientifiche di Goethe, parole di fuoco come queste, che esprimono in modo stupefacente l'essenza del cristianesimo: «L'intuire l'idea dentro la realtà è la comunione vera dell'uomo». Il Logos spirituale si è frantumato in infinite particelle che vengono offerte alla transustanziazione che compie il nostro pensare quando riorganizza il tutto. Che non consiste nel rimirare o ricopiare senza alcuno sforzo un quadro che abbiamo davanti, ma nel fatto che il quadro è sparito e noi abbiamo in mano soltanto i pezzi. (...)

dello stesso autore

DAL CRISTIANESIMO AL CRISTO

Ediz. 1997 - pagg. 148 - L. 28.000

LEGGI DEL CAMMINO INTERIORE

SPIRITUALITA' OCCIDENTALE E
SPIRITUALITÀ ORIENTALE A CONFRONTO

Ediz. 1997 - pagg. 168 - L. 25.000

IL MISTERO DEL MALE NEL NOSTRO TEMPO

Ediz. 1997 - pagg. 184 - L. 30.000

SPIRITO & DENARO S.p.A.

PER UN FUTURO PIÙ UMANO DELL'ECONOMIA MONDIALE

Ediz. 1998 - pagg. 234 - L. 24.000

UOMO MODERNO MALATO IMMAGINARIO?

PAURA, DEPRESSIONE, AGGRESSIVITÀ:
MALATTIE NUOVE E NUOVE VIE DELLA TERAPIA

Ediz. 1998 - II ed. ampliata. pagg. 224 - L. 24.000

AL DI LÀ DI OGNI RAZZISMO

IL SUPERAMENTO DEL RAZZISMO GRAZIE ALLA
SCIENZA DELLO SPIRITO DI RUDOLF STEINER

Ediz. 1998 - pagg. 84 - L. 20.000

GIUDA IN PARADISO

Ediz. 1998 - pagg. 32 - L. 5.000

L'ARTE DELL'INCONTRO UMANO

Ediz. 1998 - pagg. 62 - L. 15.000

ODISSEA

UN VIAGGIO NEI MISTERI DELL'EVOLUZIONE UMANA

Ediz. 1999 - pagg. 56 - L. 15.000

VIVERE CON GLI ANGELI E CON I MORTI

Ediz. 1999 - pagg. 78 - L. 15.000

«Andiamo incontro a tempi in cui si saprà di nuovo realmente vedere in che modo lo spirito è all'opera sulla terra»

Rudolf Steiner

da La Sofia dell'Apocalisse, vestita di Sole
terza conferenza del libro:

Rudolf Steiner

L'EVOLUZIONE DELL'ETERNO FEMMINILE

Dall'Iside egizia alla Madonna cristiana

Traduzione e prefazione di Pietro Archiati,
con cinque quadri di Paolo Agnello.

Edizioni Scienza dello Spirito - Roma 1999

pagg. 96 - ISBN 88-86860-18-8 L. 24.000

Una trilogia sui misteri dell'anima umana, sull'evoluzione dell'eterno femminile quale cammino dell'umanità tutta e della terra intera.

Dalla prefazione a questo libro sono tratte le pagine del presente libretto offerto in

OMAGGIO